

ANALISI DELLA FUNZIONE ATTUALE DELLA SCUOLA

Fare l'analisi di una qualunque cosa, in fondo, rappresenta la ricerca dei problemi umani che vi sottostanno. Così anche fare un'analisi sulla scuola significa ricercare i problemi umani che si sono venuti creando con il processo di trasformazione che tale istituzione ha subito.

Guardando quindi alla scuola sbarazziamoci subito di idee quali "ciò che essa *dovrebbe* essere", per cercare invece di capire "ciò che è *diventata*". Cerchiamo allora di vedere cosa è cambiato e cosa non è cambiato nella scuola.

Partiamo da una costante: la scuola come istituzione era e resta un momento trasitoria nella vita di un giovane. Essa si pone – ed è questa a sua funzione immutata – a mediare il passaggio del giovane dall'ambito familiare a quello sociale del lavoro.

Se questa è la costante, cos'è cambiato? È proprio la quantità e la qualità di questa mediazione che è cambiata radicalmente:

- la quantità è cresciuta enormemente: da scuola per pochi a scuola di massa:
- la qualità è mutata parallelamente: da scuola *di* un'élite, da scuola di privilegio di una classe sociale, è diventata istituzione peculiarmente sociale, nella quale, sostanzialmente, le contraddizioni di classe si riversano quasi proporzionalmente. Da garanzia di privilegio si è fatta sempre più strada una sua nuova funzione come *necessità pubblica*.

LE RAGIONI OGGETTIVE DEL CAMBIAMENTO

Come e perché è avvenuto quest cambiamento radicale? Perché le masse sono entrate in misura sempre più massiccia nell'istituzione?

Tale processo non è certo il risultato di un decreto legislativo. Se ciò è avvenuto vuol dire che c'è stata una spinta, una pressione, una necessità delle masse stesse di invadere l'istituzione scolastica. Perché questa spinta?

Si è risposto che c'è stata una ricerca di privilegio, un'ambizione propria delle masse che, appena hanno potuto minimamente permetterselo si sono rovesciate avidamente su questa prospettiva di scalata sociale.

A mio avviso questa spiegazione è del tutto errata. Essa spiega solo come forse questo processo è stato vissuto dalla soggettività di molti, ma non coglie le ragioni oggettive che hanno reso *inevitabile* tale processo. Indipendentemente dalle ambizioni personali di coloro che ne sono stati protagonisti.

Il problema va impostato a partire dalla radicale trasformazione della società dal secondo dopoguerra in poi. Il rapido processo di industrializzazione e la sua generalizzazione non ha provocato soltanto uno spostamento dalle campagne alle città: ha messo in crisi il nucleo stesso della società pre-industriale, ha letteralmente distrutto il MESTIERE TRADIZIONALE a tutti i livelli. Ed era proprio in funzione del mestiere che si strutturava il tipo di famiglia tradizionale con la sua istituzione collaterale – una sorta di prolungamento delle famiglie benestanti – che era la scuola.

Il figlio del contadino avrebbe fatto il contadino e suo padre gli avrebbe insegnato il mestiere; così il figlio dell'artigiano, dell'operaio, del piccolo impiegato.

Il figlio dell'industriale avrebbe fatto l'industriale, e così il figlio del grande commerciante, del latifondista, dell'avvocato, del dottore, del grande funzionario.

In ognuno di questi casi il padre tramandava al figlio il *possesso*, l'inserimento sociale e il mestiere *aiutato*, nella maggior parte dei casi, dalla scuola.

La società nel suo complesso aveva molto di immutato, i mestieri restavano in gran parte gli stessi, la famiglia proletaria era la scuola dei figli dei proletari dove imparavano a parlare, a comportarsi, a lavorare e dalla quale venivano presto immessi nel mondo del lavoro. Era la famiglia che assicurava il mestiere e l'inserimento. La famiglia borghese aveva anche l'appendice scolastica, ma, sostanzialmente, l'inserimento nel lavoro era sempre essa stessa a garantirlo ai propri figli.

Con la distruzione del mestiere tradizionale è accaduto che, mentre le famiglie borghesi, detentrici dei mezzi di produzione o comunque di posizioni chiave nella società, sono sempre in grado di garantire sostanzialmente l'inserimento dei propri figli, le famiglie dei proletari non hanno più niente da lasciare alla loro prole, neppure la possibilità di trasmettere loro la propria posizione sociale, per quanto bassa:

- la fuga dalla terra ha distrutto questa funzione per un grandissimo numero di famiglie contadine;
- la crisi dell'artigianato ha reso più precaria e comunque ridotto drasticamente tale funzione anche per gli artigiani;
- le trasformazioni continue, la mobilità, l'incertezza nel campo industriale ha reso nel contempo più difficile e più inutile imparare un mestiere preciso per gli operai e per i piccoli impiegati di routine. Esiste sempre meno un mestiere qualificato che l'operaio o il piccolo impiegato possano sentire come cosa loro, da far valere nei confronti del padrone e, anche da questo punto di vista, il figlio dell'operaio o del piccolo impiegato si è trovato in una famiglia che non poteva più essergli scuola e tanto meno garanzia di inserimento nel mondo del lavoro.

LA CONTRADDIZIONE CENTRALE ALL'INTERNO DELLA SCUOLA

La crisi del mestiere tradizionale ha portato con sé l'impossibilità per la famiglia proletaria di garantire ai propri figli l'inserimento nel mondo del lavoro.

I figli dei proletari, nei confronti della società, sono diventati sempre più anonimi e c'è stato sempre più bisogno di un riconoscimento pubblico per mediare il passaggio dall'anonimato familiare al mondo del lavoro:

la funzione sociale di fornire tale riconoscimento pubblico è stata assolta per forza di cose dall'istituzione scolastica, e in questa si è quindi riprodotta con violenza la contraddizione di classe della società:

- da una parte continua a essere appendice delle famiglie della borghesia che garantiscono il futuro inserimento sociale dei loro figli e puntano a una scuola sempre più selettiva (efficiente), in modo tale che il loro privilegio venga ratificato formalmente e giustificato socialmente da questa istituzione pubblica. Così

per i figli della borghesia, con la sostanziale garanzia di un buon inserimento futuro nella società, la fatica scolastica uò essere avvertita come acquisizione di una cultura che può poi esser fatta pesare;

- dall'altra, la scuola ha assunto in misura sempre maggiore la funzione di appendice del mercato del lavoro. Così per i figli del proletariato l'anonimato e l'incertezza del proprio futuro spingono non a vedere la cultura scolastica – e la fatica per acquisirla – in modo strumentale, ma o (nel migliore dei casi) come acquisizione e arricchimento personale, o come fatica astratta e inutile.

In relazione a questo secondo aspetto della funzione scolastica c'è comunque da dire qualcosa rispetto al problema degli *sbocchi professionali*.

Non è vero che non esistono sbocchi professionali: esistono gli sbocchi professionali che questa società offre. Essi possono essere pochi e di qualità diversa da quella desiderata, ma questo è un problema eminentemente economico-politico-sociale, al quale nessuna riforma scolastica potrà dare una risposta, mentre una vera riforma dovrebbe tener conto della situazione reale.

LO SCONTRO DI DUE ESIGENZE DIVERSE

In relazione a queste due facce assolute dalla scuola (da una parte la funzione tradizionale di potenziamento della funzione familiare in vista di un futuro inserimento privilegiata nella società); dall'altra la necessità di inserirsi nel mercato del lavoro anonimamente per i figli del proletariato), si scontrano con violenza due esigenze:

- da una parte quella di garantire il peso sociale dell'istituzione scolastica come privilegio tramite una selezione rigorosa;
- dall'altra, in quanto necessità generale del proletariato, eliminare la selezione interna alla scuola e adattarsi alle esigenze più propriamente umane e socializzanti del proletariato stesso.

L'INADEGUATEZZA DELL'ATTUALE STRUTTURA INTERNA DELL'ISTITUZIONE

Questa contraddizione umana e sociale cui ci ha portato la nostra analisi della funzione che l'istituzione scolastica è venuta assumendo nei confronti della società, ha il suo parallelo nella sua strutturazione interna:

- la necessità di garantire socialmente il privilegio scolastico ha dato vita ad una struttura rigida e monolitica dell'iter dello studente: egli entra in una comunità chiusa, la *classe*, dove deve imparare un certo numero di materie ritenute, in blocco, indispensabili e deve superare un certo numero prefissato di stadi (cinque anni), prima di veder riconosciuto socialmente il suo privilegio. Basta che non superi una sola delle materie che fanno parte del blocco prestabilito perché lo studente esca dal carrozzone della classe. Basta che non superi uno solo (magari in una sola materia) degli stadi ritenuti indispensabili perché il riconoscimento sociale gli venga negato. Al di là della mera collettività fisica, la struttura della classe è in realtà ben lontana dal rappresentare una "comunità" di persone. Niente unisce gli individui che vi appartengono. La struttura comunitaria ha la sua ragione in motivi economici e non

funzionali. Tutta la struttura in realtà mira a fare della classe un insieme di "individui" giustapposti e concorrenziali e non una comunità di scambio che interagisce e si potenzia nell'unione.

- Dall'altra parte, l'assurdità di questa struttura rigida viene continuamente messa in crisi da strati sempre più larghi di masse studentesche, con il rifiuto sostanziale del nazionalismo scolastico e di coloro che ne sono i portatori diretti, gli insegnanti.

Al di là della forma e della mediazione specificamente culturale (le materie) per cui ogni classe è stata costituita, ciò che tende a restare dell'unità classe, sono i rapporti sempre più direttamente umani, aculturali, quasi primitivi, fra le persona che la compongono. Anche gli insegnanti tendono ad essere assorbito da tale giro di rapporti più direttamente umani, cui è sempre più difficile sottrarsi. E nella misura in cui gli insegnanti non riescono a sottrarsi escono dalla loro mediazione di insegnanti, perdono il loro ruolo e restano completamente spiazzati sul campo.

La contraddizione attuale della scuola si ripercuote in modo molto drammatico sul corpo insegnante. Da una parte infatti essi occupano nella struttura scolastica un ruolo funzionale agli interessi della borghesia; dall'altra questo ruolo viene sempre più scalzato dalla realtà che nella scuola preme. Né rinunciare al loro ruolo attuale può rappresentare una soluzione soddisfacente, proprio perché lascia tutti iragazzi all'intreccio di rapporti ineducati e indeucabili, il che è contrario agli interessi del proletariato.

I PROBLEMI E ALCUNE POSSIBILI LINEE DI PROSPETTIVA

I problemi che l'analisi svolta pone, possono essere schematicamente riassunti nel modo seguente:

rispetto alla duplice e contraddittoria funzione sociale che la scuola è venuta assumendo, occorre operare una scelta decisa: rispetto a questa scelta tener conto della situazione "data" degli sbocchi professionali, infine cercare una strutturazione interna il più possibile conseguente.

Per quanto riguarda il problema della scelta, puntare sulla funzione tradizionale della scuola come garante pubblica del privilegio privato, vorrebbe dire, a mio parere, ignorare il processo oggettivo che ha portato alla situazione attuale.

Ignorare tale processo provocherebbe un aggravamento della situazione, al quale le forze politiche che volessero perseguire tale scelta tradizionalista non potrebbero che cercar di rispondere in modo ferocemente repressivo.

A parte il fatto che non mi sembra che nel momento politico attuale esista in Italia l'autorità e la forza neanche per attuare una repressione efficiente, ciò vorrebbe comunque dire frenare disastrosamente il progresso sociale e le possibilità di sviluppo del paese a tutto vantaggio di una minoranza oggettivamente reazionaria.

Prendere invece atto delle forze oggettive che hanno spinto alla situazione attuale e compiere una scelta decisiva in favore di tali forze significa:

- riconoscere la scuola come necessità pubblica per i figli del proletariato,

- conseguente abolizione di ogni forma di selezione interna alla scuola per sostituirla magari con una valutazione di tipo orientativo e non selettivo;
- abolire la struttura rigida fondata sulle classi e degli anni di corso;
- ricercare un nuovo conseguente *valore sociale* da attribuire strutturalmente alla scuola *come istituzione* non più per garantire anonimamente alla società con voto o schede la validità del ragazzo, metodo rudimentale che, oltre ad assorbire e sviare pedagogicamente le energie scolastiche in modo determinante e dannoso, è anche del tutto inadeguato: non garantisce in alcun caso e in alcuna situazione un vero ed uguale valore della valutazione attribuita agli studenti (troppi i giudici, troppe le situazioni, troppi diversi i criteri di valutazione).

Inoltre, tale garanzia (o condanna pubblica) se non garantisce alla società l'obiettività e l'equità dei giudizi, non garantisce neanche i giovani del valore sociale del loro titolo: infatti sono sempre in misura determinanti i rapporti personali che continuano a rappresentare gli effettivi canali di inserimento nel mondo del lavoro. Il valore sociale del titolo quindi potrà esser fatto pesare sempre come "complemento" al peso sociale della famiglia.

Al di là di un potere meramente formale (quello della valutazione selettiva come proprietà privata dello studente) si tratta quindi di *attribuire all'istituzione scolastica un potere sociale conseguente alla sua vera funzione*, che solo potrà ridare alla scuola un'efficienza effettiva.

Tale potere non può essere che quello di attribuire all'istituzione la possibilità effettiva di inserire gli studenti nel mondo del lavoro. Sostanzialmente una certa sostanziosa percentuale dell'occupazione dovrà passare attraverso la scuola e sarà un consiglio scolastico (da discuterne la composizione) a inviare e a scegliere coloro che dovranno volta a volta occupare i posti di lavoro offerti.

RICAPITOLANDO

- Il numero e la scelta delle materie non sarà in alcun modo determinato dall'alto ma dalla libera scelta dello studente, magari dialogando con un tutor;
- la scuola potrà esser lasciata in qualunque momento dallo studente e in qualunque momento ripresa.

Ciò che sarà valutato saranno i singoli corsi svolti volta per volta con il giudizio orientativo espresso (aggregazione sulla base della libera scelta di un interesse e non aggregazione sulla base di elementi anagrafici e su un blocco fondamentalmente preordinato di interessi disparati come avviene nelle classi attuali).

Questa possibilità di smettere e ricominciare costituirà anche un ampliamento delle possibilità di studio per un numero sempre maggiore di studenti che non si vedranno più legati necessariamente a cinque anni di studio.

Rappresenterà anche la possibilità immediata per molti lavoratori di ritornare a scuola "alla pari".

Per queste due ultime ragioni rappresenterà infine uno scambio proficuo e reale (e non astratto e forzato) fra scuola e mondo del lavoro e la possibilità di avvicinare la teoria alla pratica.

Infine una certa percentuale dell'occupazione nazionale dovrà passare attraverso richieste di ditte, enti, eccetera, fatte obbligatoriamente per legge all'istituzione scolastica direttamente. Il consiglio, basandosi sulle richieste espresse dai richiedenti, sceglierà fra gli studenti coloro che stimerà i più adeguati.

6/5/78